

IL SIGNOR COMEMICHIAMO

CAPITOLO PRIMO.

Quando ancora sapevo rimanere fermo, e voglio dire proprio fermo, senza muovere neppure un ciglio, il mondo mi sembrava un formichiere dentro una teca di vetro, con le formiche che si muovono e si muovono e non vanno da nessuna parte.

Non voglio menar vanto, ma saper rimanere fermi non è mica un gioco da ragazzi, una cosa che possono fare tutti. Perché le braccia diventano pesanti, le gambe barcollano, la mente si assopisce e gli occhi si chiudono, trascinando la testa all'ingiù.

Eppure rimanevo immobile, fissando un punto imprecisato del portone automatico dell'ingresso del Centro Commerciale, per non incrociare gli sguardi della gente, per non perdere la concentrazione. «Ti basta rimanere fermo e vedrai che ti va bene!» mi disse il Signor Comemichiamo, il giorno che mi convinse a fare questo assurdo mestiere che adesso vi racconto. Insieme alla storia di quell'uomo. Insieme alle rotaie della ferrovia, mentre il treno sbuffando se ne va, quando sarà il momento di salutarci.

Ma è meglio smettere con questo brutto vizio di divagare, che poi mi dimentico di cominciare, perché in ogni buona storia bisogna trovare un inizio.

Ebbene all'inizio, prima ancora di imparare a stare fermo, ero un bambino come tutti gli altri. Beh si fa per dire, perché non ero come tutti gli altri, non come quelli che hanno una famiglia.

I miei mi avevano abbandonato, ancora in fasce, nel bel mezzo della piazza del quartiere Lanterna, dove la periferia della grande città va a morire nel mare.

Nonna Giovanna mi aveva trovato e mi aveva portato con sé.

Lei viveva con Mosè, suo fratello, ed insieme avevano deciso di tenermi e di chiamarmi Ismaele. Così, per sei anni, loro furono la mia casa.

Dovete sapere che Mosé era una mente semplice, meno qualche rotella, e l'unica cosa che sapesse fare era l'addestratore di cani. Perché i cani come li capiva lui non li capiva nessuno.

Poteva essere un mastino napoletano, un pastore tedesco, un bassotto o che so io... buono, cattivo, scontroso o festante, ma lui, benché non sapesse spiacciare sette parole in fila, dopo poche ore li aveva già messi in riga.

«A cuccia, su le zampette, riportami il bastone...»

Tutto quello che serve ad un cane per farsi strada nella vita.

Sin da piccolo lo vedevo nel giardino dietro la casa, ritto davanti ai cuccioli che la gente gli affidava, felice di fare quel mestiere.

Per lui, quella era la scuola.

«Vado a scuola!» diceva la mattina presto, ed usciva per fare lezione. Tornava solo per mangiare o per dormire.

Al resto delle cose da fare ci pensava nonna Giovanna. Di tanto in tanto, però, veniva a trovarci una misteriosa signora col viso raggrinzito come una patata e impacchettato dentro un grosso foulard. Si chiamava Adelina ed arrivava sempre tutta carica di borse. Entrava in cucina senza salutare e se ne andava come se nulla fosse. Quelle sere mangiavamo cibi precotti.

Io non badavo a queste strane visite. Mi interessavano di più i cani, naturalmente.

A Mosé, però, non garbava affatto che qualcuno disturbasse le sue lezioni.

«Vai via... non vedi che si distraggono quanto ci sei tu?»

Così, mi toccava guardare da lontano, finché le cose cambiarono.

Quando infatti morì la mia povera nonnina, all'improvviso, dopo aver sparecchiato il tavolo e quasi quasi lavato i piatti, ci ritrovammo io e lui soltanto.

Veniva allora più spesso l'Adelina a portarci scorte di cibi precotti che io imparai presto a scaldare nel forno e a mangiar caldi.

Finita l'estate, avendo sei anni suonati, mi vennero a cercare i carabinieri.

«Il bambino deve andare a scuola!» dissero a Mosé, con tono autoritario.

Lui strabuzzò gli occhi, ma benché non fosse troppo sveglio, sapeva bene anche lui che agli uomini in divisa non si può dire di no. Così annuì, si fece scuro in volto e si persuase a portarmi a scuola.

Alla sua, però.

Il giorno dopo cominciai a partecipare alle lezioni d'addestramento.

«Stai giù... cammina a quattro zampe!»

«Mosé, così mi sporco i pantaloni.» Replicavo timidamente.

«Quante volte ti devo dire che un bravo cane non parla...»

Mi faceva stare a cuccia col sedere per terra e le braccia a penzoloni e trovava strano che non tirassi fuori la lingua.

«Su, fai il bravo, Bobi...»

Adesso gli piaceva chiamarmi così, mentre mi accarezzava i peli del maglione di lana che a forza mi aveva costretto ad indossare.

Ben presto smise di distinguermi dagli altri cani.

Io, bambino com'ero, senza un briciolo di ragione, mi adattai velocemente alla nuova situazione.

Quando tornarono i carabinieri a cercarmi, era già troppo tardi. Io mi ero trasformato in un cucciolo allegro e giocherellone che passava le giornate ad azzuffarsi con i compagni.

Mi ricordo ancora quel giorno in cui vennero a cercarmi per l'ultima volta. Io ero nella mia cuccia a grattarmi la pancia e da lontano sentivo Mosé che parlava di me.

«Ismaele? Qui ci sono solo i miei cani, se volete ve li faccio vedere.»

«No!» aveva risposto, esasperato, un carabiniere «cerchiamo un bambino, non dei cani...»

Ismaele era ormai scomparso ed io ero diventato Bobi.

Il mio ultimo compagno di cuccia si chiamava Fidelius, il cocker di un fruttivendolo, un simpaticone spaccatutto.

Passavamo i pomeriggi a scavare buche nel prato e se la pappa non ci garbava, andavamo di nascosto in cucina per rovistare fra le scorte di cibi precotti. Io, poi, saltando sulla mensola, li cucinavo alla bell'e meglio, perché un po' mi ricordavo come si faceva a scaldarli nel forno. Quindi li servivo caldi, sul pavimento.

Un giorno Mosé ci colse sul fatto e ci obbligò a restare a cuccia, per ore e ore. Fu così che cominciai ad avviarmi all'arte della fermezza, mentre ero ancora animale.

Quella volta, costretto a star così per un mattino intero, il mondo mi parve un posto noioso. Meno male che c'era Fidelius accanto a me che ogni tanto mi lanciava allegre occhiate. Un buon pretesto per farsi una risata canina.

Quello fu il mio ultimo giorno da cane.

All'ora di cena Mosé cominciò a sentirsi male. Subito dopo avermi riempito la ciotola, si mise sotto le coperte e non si svegliò più. Per fortuna questa è l'ultima notizia triste che mi tocca raccontare.

Rimasto solo, quasi seguendo un istinto che pure non era il mio, mi misi sdraiato ai bordi del suo letto e piansi, un po' come fanno i cani e un po' come fanno i bambini. Perché il pensiero di essere soli al mondo è triste per entrambi.

Finché l'Adelina, venendo in uno dei suoi giri, si accorse dei miei ululati e andò a chiamare suo marito.

Fu così che conobbi il Signor Comemichiamo.